

ANALISI D'OPERE

AMENDOLA M. - BARATTA P., *Investimenti industriali e sviluppo dualistico*, Collana di monografie SVIMEZ, Giuffrè, Milano 1978. Un volume di pp. 148.

Questo è un libro importante. Non soltanto per il rigore analitico e per i risultati che l'analisi raggiunge ma anche perché questi risultati si avvicinano sorprendentemente a conclusioni raggiunte per altri paesi. Dopo vari tentativi di elaborazione di adeguate politiche di sviluppo regionale forse siamo arrivati oggi ad una nuova impostazione e ad una nuova fase nel campo della teoria e della politica dello sviluppo economico regionale.

Il lettore è immediatamente introdotto ai problemi dell'economia meridionale e soprattutto ad una valutazione complessiva dei risultati delle politiche di sviluppo seguite in questo dopoguerra dalla tabella I del lavoro che presenta l'incidenza percentuale del Mezzogiorno rispetto all'Italia, nei periodi 1957-1963 e 1963-1973, di tre grandezze fondamentali: l'investimento fisso lordo, il valore aggiunto, l'occupazione. Tra i due periodi indicati l'investimento fisso lordo passa dal 17,2 al 30,2, il valore aggiunto dal 12,2 al 13,0, l'occupazione dal 18,3 al 17,3. Già queste prime indicazioni permettono di concludere che «l'aumento della quota di risorse incanalata verso il Mezzogiorno non sembra dunque aver sortito effetti significativi né in termini di sviluppo né in termini di occupazione» (p. 5).

Questa è una conclusione che sembra valere anche per altri paesi europei. Un interessante studio svolto dall'Institute for Management di Berlino, a cui hanno partecipato giovani ricercatori di molti paesi europei, ha concluso che nonostante il

grande sforzo dei diversi paesi nel campo delle infrastrutture e degli incentivi finanziari, i processi di agglomerazione e la concentrazione di funzioni elevate (attività di ricerca, direzionali, ecc.) verso le aree sviluppate hanno proseguito tranquillamente la loro strada.

Quali le cause di queste tendenze? Gli autori danno una risposta molto precisa che alcuni studi precedenti avevano lasciato intuire anche se non approfondito. Le cause — dicono gli autori — non vanno ricercate tanto nella composizione settoriale, nella struttura merceologica dell'apparato industriale meridionale quanto nelle caratteristiche proprie di ciascun settore e soprattutto nelle strutture produttive e imprenditive. In realtà il processo di industrializzazione del Meridione sembra caratterizzato da due caratteri distintivi: 1) il processo è avvenuto più nella forma di decentramento di impianti che nella forma di diffusione di imprese; 2) l'apparato industriale locale si presenta, dal punto di vista dell'articolazione delle strutture imprenditive, assai limitato. In altri termini — concludono gli autori — ci si trova di fronte più ad un complesso di unità di trasformazione che non ad un complesso di imprese operanti su mercati ampi, più a unità impegnate a continuare produzioni tradizionali che non ad organismi impegnati a ricercare nuovi sbocchi, a modificare strutture, a diversificare le produzioni in funzione delle sollecitazioni della domanda esterna (p. 12).

Alla base di queste tendenze sta ovviamente la politica di sviluppo regionale seguita e soprattutto la politica degli incentivi finanziari. «Poiché gli incentivi sono concessi in relazione al compiersi di un investimento fisso e sono in larga

parte commisurati all'entità di tale investimento, l'agevolazione complessivamente introdotta interessa prevalentemente l'installazione di un'attività di produzione in senso stretto; quella parte cioè dell'attività dell'impresa nella quale sono concentrati gli investimenti in macchinari e attrezzature. Proprio in relazione a ciò gli incentivi si sono dimostrati strumenti efficaci soprattutto nell'indurre verso l'area meridionale decentramenti di impianti » (p. 107).

Meno efficace questa politica di sviluppo per la nascita di nuove imprese e per la promozione di imprese locali verso forme più evolute di gestione. A questo punto gli autori operano una interessante distinzione tra *costi addizionali*, che sono quei costi aggiuntivi che le imprese sopportano quando decidono di operare in un ambiente economico come quello meridionale, e *rischi addizionali*, che sono quegli oneri legati « non tanto e non solo all'incertezza intorno ai margini entro i quali può essere gestita con efficienza una data produzione, quanto all'incertezza attorno ai margini entro i quali l'impresa che avvia oggi una produzione potrà in futuro essere in grado di adeguarsi ai mutamenti che potranno aver luogo nelle condizioni di concorrenza. Al continuo mutare delle condizioni del mercato possono emergere per l'impresa operante nell'area arretrata maggiori difficoltà non solo in relazione all'acquisizione delle informazioni necessarie ma anche alla disponibilità dei fattori necessari per organizzare il mutamento » (p. 111).

I tradizionali incentivi finanziari che conosciamo, in Italia come in altri paesi, servono a compensare i costi addizionali per un'attività svolta in una zona come il Meridione, ma non i rischi addizionali. L'incentivo alla realizzazione di un impianto è quindi, in questo caso, indipendente dal programma di sviluppo di cui l'investimento fisso fa parte. Da ciò deriva che i comportamenti innovatori delle imprese vengono limitati all'ammodernamento degli impianti fissi piuttosto che ad indirizzi innovativi riguardanti la differenziazione dei prodotti, la qualifica-

zione dei prodotti, l'organizzazione aziendale e il superamento dei limiti del mercato locale (p. 113). « Ne segue — concludono gli autori — la necessità che la politica d'industrializzazione del Mezzogiorno affianchi al sistema degli incentivi forme più dirette di investimento da parte dell'azione pubblica. Quest'ultima deve cioè non solo intensificare iniziative volte alla promozione dell'attività imprenditiva privata ma accentuare il proprio impegno diretto attraverso gli istituti dell'imprenditività pubblica » (p. 114). Una conclusione questa che si può leggere tra le righe dei vari *country-papers* della ricerca edita da Niles M. Hansen, *Public Policy and Regional Economic Development* e che combacia perfettamente con l'impostazione data al problema dell'Institute for Management di Berlino che parla esplicitamente di *innovation induced regional policy*.

Le implicazioni di questa impostazione, sia sul piano teorico che sul piano della politica di sviluppo regionale, sono di notevole rilevanza. Sul piano teorico la recente ricerca sembra abbracciare e sviluppare l'idea, che può essere rinvenuta ad esempio nei lavori di B. Chinita, che una politica di *espansione* è prevalentemente *demand oriented* mentre una politica di *sviluppo* è prevalentemente *supply oriented*. In altri termini, lo sviluppo economico di una data area non dipende soltanto dal volume di risorse inviate in area ma anche e soprattutto da una rete capillare e diffusa delle nostre vecchie e care « esternalità » che sono il supporto, come dimostra lo sviluppo di certe aree del paese, di una imprenditorialità progressiva e innovativa. Esternalità che gli economisti sono sempre pronti, a parole, a riconoscere come la molla dello sviluppo, ma che poi sono prontissimi a dimenticare forse perché difficilmente inseribili nei loro raffinati e sofisticati modelli di sviluppo regionale ancora prevalentemente basati sulla domanda.

Infine anche sul piano della politica di sviluppo regionale la presente ricerca rappresenta una ragguardevole innovazione. Se è vero che la crescita di una data area

dipende dallo sviluppo di una imprenditorialità progressiva e innovativa, allora risulta evidente che lo sviluppo di attività, interne ed esterne all'impresa, di ricerca sulle tecnologie e sui prodotti, di studio dei mercati e di commercializzazione dei prodotti, di formazione di adeguati profili professionali diventa l'obiettivo strategico da perseguire. Una via questa certamente più complessa, più difficile da perseguire che non il puro e semplice investimento di capitale da parte di grandi imprese private e pubbliche. Una via che richiede un esame più disaggregato dei diversi settori e delle diverse situazioni aziendali per poter indicare i rimedi e gli interventi più appropriati. Una via infine che richiede un funzionamento delle strutture pubbliche, soprattutto regionali e locali, che oggi sono investite di un nucleo di funzioni molto importanti per una politica *supply oriented* (basta pensare alle funzioni connesse all'organizzazione del territorio, all'istruzione professionale per non parlare dell'agricoltura). Credo infatti si possa essere d'accordo nel dire che se una politica di incentivazione all'investimento può essere organizzata e gestita centralmente, una politica di sviluppo basata sull'innovazione e sulla creazione di una rete diffusa a capillare di « esternalità » richiede l'intervento prioritario delle strutture regionali e locali di governo. E qui credo che stia proprio il tallone d'Achille di una nuova politica di sviluppo economico regionale, almeno nel caso italiano, dal momento che nonostante i rilevanti sforzi compiuti, almeno sul piano legislativo, per il decentramento dell'azione governativa, non possiamo certamente essere soddisfatti della funzionalità delle strutture governative regionali e locali soprattutto nelle zone del paese in cui è più necessaria una profonda azione di sviluppo.

Gli autori, interessati all'analisi critica delle passate politiche di sviluppo e all'elaborazione di nuove linee di sviluppo economico regionale, hanno lasciato in ombra sia l'approfondimento e la precisazione dei vari interventi richiesti nei singoli settori sia gli aspetti istituzionali.

Sarebbe opportuno che la SVIMEZ, che anche con questo lavoro ha dimostrato di essere una delle poche istituzioni nel nostro paese in grado di produrre idee nuove nel campo della teoria e della politica di sviluppo economico regionale, colmasse questa lacuna approfondendo e precisando gli interventi necessari per una politica basata sulla innovazione nella tecnologia e nei prodotti e sugli aspetti istituzionali di questa politica.

G. C. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica

BARUCCI P. - GIOLI G. - MALAGOLA V. - PALAGA G. - ROGGI P., *Primo inventario dell'Archivio di Antonio Scialoja*, Cattedra di Storia delle dottrine economiche, Firenze 1976. Un volume di pp. 730.

Questo catalogo costituisce un utile strumento per l'approfondimento del pensiero dell'economista napoletano Antonio Scialoja (1817-1877) visto nel contesto dei problemi economici, politici e sociali del suo tempo. È inoltre un contributo importante per una migliore conoscenza della storia e del pensiero economico italiani dell'800 in generale ed uno stimolante esempio di un primo passo che occorrerebbe fare anche per molti altri archivi rimasti inesplorati.

A. Scialoja, economista, statista, tre volte ministro, difese il libero scambio (*Principi di Economia sociale*, 1840), proclamò il *Corso forzoso dei biglietti di banca* (1866), si batté per un progetto, respinto alla Camera, sull'istruzione obbligatoria. Meritevoli di essere riconsiderati e valorizzati, sono gli apporti da lui dati alla elaborazione di progetti innovativi in campo fiscale, nonché le *Lezioni* e il *Trattato* elaborati durante l'insegnamento di Economia all'Università di Torino.

A questo scopo risulterà molto interessante il materiale catalogato sotto il titolo *Provvedimenti finanziari*. L'episodio più